

Il Domenica di Quaresima – anno C – Duomo di Modena – 17.03.19

– Gen 12,5-12.5-17.18; Sal 27; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36 –

Sarebbe stato più logico che, alla fine della scena, la voce del Padre avesse detto: “Questi è il Figlio mio, l’electo: guardatelo!”. Invece ha detto: “ascoltatelo!”. Sarebbe stato più logico invitare i discepoli a guardare, perché la trasfigurazione sul monte è segnata da elementi visivi: prima Luca presenta il volto di Gesù che cambia aspetto, poi la sua veste che diventa bianca e sfolgorante: e qui l’evangelista usa un verbo che significa balenare o lampeggiare, come avviene durante il temporale, quando i fulmini rischiarano intensamente il cielo buio. Dunque uno spettacolo visivo impressionante. Poi Luca presenta Mosè ed Elia “apparirsi nella gloria”; e i tre discepoli che, quando si svegliano “videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui”. Infine furono coperti da una nube e quindi la vista si oscurò. Questa insistenza sul vedere”è però contraddetta, come dicevo, dall’invito finale del Padre, che riguarda invece l’ascoltare.

Del resto al popolo di Israele Dio si era presentato attraverso la parola, più che attraverso le visioni. La religione ebraica, anzi, diffidava delle visioni e si affidava piuttosto alle rivelazioni. Basta solo richiamare il salmo con cui abbiamo pregato poco fa. Il salmista vuole vedere il volto di Dio – “il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” – e quindi sembrerebbe invocare una visione; ma in realtà non chiede a Dio di apparire, ma di parlare: “Io grido: abbi pietà di me, rispondimi”. L’organo più importante per la Bibbia non sono gli occhi, ma le orecchie. Mosè, il primo dei due personaggi apparso accanto a Gesù, è stato così vicino a Dio da parlare con lui “faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico” (cf. Es 33,11). Eppure, quando ha scritto i dieci comandamenti, non ha iniziato con l’espressione: “guarda, Israele”, ma: “ascolta, Israele” (cf. Deut 6,4); e, proprio nei comandamenti, ha ordinato di non farsi alcuna immagine di Dio. Ed Elia, l’altro personaggio, ha sperimentato a sua volta una grande intimità con Dio, ma l’ha vissuta attraverso parole profetiche e non visioni estatiche.

Il fatto che la trasfigurazione impressioni la vista dei discepoli, allora, che senso può avere? Non è certo per dare loro una prova decisiva della divinità di Gesù. La visione, anzi, desta nei discepoli confusione – Luca osserva che “Pietro non sapeva quello che diceva” – oltre che paura e silenzio: “essi tacquero”. Forse il senso di questa visione è di allenare i discepoli, per il futuro, ad aprire bene le orecchie e a sciogliere la lingua nell’annuncio di Cristo morto e risorto. La trasfigurazione infatti anticipa sia la morte che la risurrezione: i due avvenimenti che i discepoli, più che vedere con gli occhi, dovranno annunciare con la parola. Non deve passare inosservato l’oggetto della conversazione tra Gesù, Mosè ed Elia: “parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme”. Luca parla qui di “esodo”, perché i due profeti avevano vissuto proprio questa esperienza, in due modi diversi: Mosè guidando il popolo fuori dall’Egitto attraverso il deserto; Elia venendo rapito in cielo su un carro di fuoco. Sono dunque i due profeti dell’esodo. E Gesù, a sua volta, sta per viverlo a Gerusalemme. Per lui si tratterà di un doppio esodo: come un nuovo Mosè, passerà attraverso il deserto arido della croce per liberare il popolo dalla schiavitù; e come un nuovo Elia, verrà portato dal Padre in cielo attraverso la risurrezione e l’ascensione.

I discepoli, quindi, vengono preparati. Non vedranno l’esodo di Gesù, ma comprenderanno solo dopo il senso della croce e della risurrezione. Il lampo e la nube della trasfigurazione non sono per i discepoli dei semplici fenomeni atmosferici, in un clima temporalesco, ma sono i due volti dell’esodo pasquale di Gesù che dovranno annunciare: un misto di buio e di luce, di morte e di vita, di paura e di gioia. Proprio perché Dio abita sia la nube che il lampo, noi possiamo sperare sempre. Nelle esperienze nuvolose, quando l’oscurità ci sovrasta e la vita diventa pesante – per malattie, divisioni, paure e difficoltà – se ascoltiamo il Figlio, l’electo, sappiamo di non essere soli: la sua croce, esperienza di

tenebra profonda, è il segno che lui abita le nostre croci, non ci lascia soli ad affrontarle. E nei lampi di gioia e felicità, che grazie a Dio non mancano nelle nostre giornate, avvertiamo la bellezza della sua presenza viva, senza la quale anche le esperienze più esaltanti diventerebbero come fuochi di paglia, sarebbero travolte dal tempo che passa e ne resterebbe solo la cenere della nostalgia. La nube e il lampo, la croce e la risurrezione, ci avvolgono come un abbraccio di Dio e danno colore alla nostra vita.